

Donato Martucci, Genc Lafe, *Il Kanun di Skanderbeg. Con la traduzione integrale del Kanuni i Skanderbegut di Frano Illia*, Lecce, Grifo, 2017.

Per molto tempo ci si è riferiti generalmente al *kanun* come a una serie di indicazioni, tramandate oralmente, che servivano a regolamentare la pratica delle vendette in Albania: un sistema ferreo e grossolano per stabilire torti e ragioni, eredità di un mondo barbaro e selvaggio, mai pienamente addomesticato. La fase del regime comunista ha poi contribuito a rendere ancora più opache le consuetudini giuridiche in un ambiente sociale fortemente trasformato.

Più correttamente, il kanun (canone, insieme di norme, modello sociale) è costituito dalle pratiche consuetudinarie che riguardano l'organizzazione dell'intera vita dei villaggi; esse avevano diffusione e valore in ambito areale e regionale, per cui è corretto parlare di più canoni in parte differenti tra loro.

Il più noto tra essi è certamente quello attribuito al principe Lek Dukagjini III, vissuto nel XV secolo. Quasi certamente, le norme avevano validità locale e potevano cambiare da un posto all'altro; la loro unificazione in un corpus ordinato è il risultato dell'opera degli studiosi che le hanno registrate percorrendo il territorio in lungo e in largo e le hanno consegnate alla scrittura. Il primo e il più noto, forse, tra questi ricercatori fu il padre francescano Kostantin Gjeçovi, il quale condusse le sue indagini tra la fine dell'Ottocento e i primi anni del nuovo secolo, pubblicandone i risultati in una serie di articoli, trasformati in volume dopo la sua morte a cura di Gjergj Fishta, il quale ne sollecitò altresì la traduzione in italiano, apparsa nel 1941: era questo, appunto, il *Codice di Lek Dukagjini*. In anni recenti,

sono state pubblicate altre raccolte di usi giuridici di particolari zone dell'Albania; ora esce nella collana *Iuridica historica* diretta da Francesca Lamberti, presso le Edizioni Grifo, *Il Kanun di Skanderbeg*, nella traduzione in italiano di Genc Lafi e a cura di Donato Martucci, tra i maggiori specialisti della materia, dopo un lavoro durato lunghi anni. L'opera, realizzata da Frano Illia, fu stampata in albanese solo nel 1993, dopo una penosa ed estenuante vicenda ricostruita puntualmente da Martucci. Illia, sacerdote e teologo, infine vescovo di Scutari, autore di numerosi scritti, pagò un pesantissimo conto al regime, fu arrestato nel 1967 e rimase in prigione fino al 1986. Le sue ricerche sul kanun, condotte interrogando direttamente i testimoni, durarono dal 1936 al 1966 e quando ormai era pronta la loro pubblicazione sopraggiunsero l'arresto e la condanna. Nella composizione del lavoro, spiega Martucci, Illia ebbe certamente come riferimento il kanun di Gjeçovi, ma con delle differenze evidenti: la prima concerne l'area, l'Albania centrale, vale a dire i dintorni di Krujë, mentre il kanun di Dukagjini riguarda particolarmente le montagne della Mirdita; soprattutto, Illia non trascura la forte presenza dell'islam e inoltre accompagna con commenti l'indicazione delle norme.

L'opera è divisa in sette parti, ognuna delle quali si compone a sua volta di capitoli; il numero delle norme ammonta complessivamente a 3534, una mole oggettivamente ingestibile in un contesto puramente orale: è evidente che in primo luogo contano i principi (la *besa*, la *burrnia*, il rispetto dei deboli e delle donne, la struttura della famiglia e del *katund*) e la loro applicazione; molto ampi sono gli spazi della negoziazione, la stessa famigerata *gakmarrja*, la presa del sangue, è regolata in modo che le famiglie possano uscire dagli eventuali obblighi della vendetta. La scrittura, insomma, fissa e stabilisce quanto

probabilmente era caratterizzato da una certa flessibilità: questo non rendeva certo liberi dall'arbitrio, ma non precludeva la possibilità di arrivare a un accordo, anch'essa, peraltro, esplicitamente prevista. La scrittura inoltre stabilizza le istituzioni e le pratiche: dobbiamo ritenere che le consuetudini stesse abbiano subito dei cambiamenti nel corso del tempo, poiché la tradizione è tutt'altro che immobile; allo stesso modo in cui nella lingua e nei termini usati in questo testo, come spiega Lefe, si leggono stratificazioni e influenze determinate dai contatti, dai cambiamenti che normalmente le vicende storiche impongono. [*Eugenio Imbriani*]

Cultura, potere, genere. La ricerca antropologica di Carla Pasquinelli, a cura di Fabio Dei e Leonardo Paggi, Verona, Ombre corte, 2019.

L'opera e la figura di Carla Pasquinelli vengono descritte e raccontate da colleghi e amici in questo volume, nel cui titolo si condensano le tre tematiche più importanti con cui la studiosa si è misurata nel corso della sua attività. La sua formazione filosofica è maturata a Parigi nei primi anni Sessanta del secolo scorso, dove ha potuto incontrare sia Sarte che Althusser e conoscere direttamente i corni del dibattito sul marxismo – soggettivismo e oggettività, idealismo e antistoricismo –, intrecciati alla questione coloniale e a quella dell'alterità, da cui emergeva il vizio umanista di considerare il soggetto come astrattamente universale e non una realtà storica e parziale, determinata dalle relazioni, dai ruoli sociali, dai giochi del potere. L'incontro con gli scritti di Ernesto de Martino le fornirà un utile approdo sul versante dell'antropologia e una chiave per smontare, paradossalmente, se vogliamo, viste le posizioni etnocentriche dello studioso napoletano, l'autorità dell'umanesimo occidentale. In altri termini, l'etnocentrismo critico e lo storicismo eroico di de Martino costituiscono strumenti utili a illustrare il ruolo dell'occidentalismo nella variegata produzione della subalternità e della sopraffazione.

Questa, chiamiamola così, mentalità occidentale, applica i suoi punti di vista e modelli interpretativi alle realtà sociali diverse, e non riesce a liberarsi dalla sua vocazione universalista nemmeno quando si propone come discorso alternativo a quello del potere dominante. La polemica sulle mutilazioni genitali femminili vide Pasquinelli attestata su una posizione che fu contestata da parte del mondo femminista, poiché sosteneva la proposta di trasformare l'intervento invasivo sui genitali

femminili in una finzione ritualizzata; difendeva il principio che ha poco senso una definizione astratta del corpo e che bisogna fare i conti con i modi in cui concretamente viene gestito, inteso, immaginato, poiché non può essere separato dai processi culturali.

Un altro tema centrale nella riflessione di Pasquinelli è il rapporto tra antropologia e potere. In seno agli studi postcoloniali e poststrutturalisti si è sviluppata, come molti ricorderanno, una opposizione al concetto di cultura, giudicato un portato del colonialismo e soprattutto un dispositivo tutt'altro che neutrale, occidentale, ancora una volta, per descrivere e collocare in qualche categoria le società altre, quelle appartenenti al "resto del mondo". Pasquinelli è invece convinta che il concetto di cultura sia ineliminabile, perché fondativo, dall'apparato concettuale dell'antropologia; e lo difende con il ricorso a Tylor e, ancora, a de Martino coniugato con Mary Douglas. L'idea tyloriana di cultura è erede di una lunga storia e del connubio tra *Kultur* e *Civilization*, è certamente l'insieme complesso di attitudini, saperi e valori acquisiti nella vita sociale e così via, va bene, ma è anche quel sistema che organizza la vita, mette ordine, regola la domesticità e la conoscibilità del mondo. La cultura non è sempre buona; protegge dalla fragilità e dal dolore così come può determinarli; può costringere in una gabbia di convenzioni e obblighi sociali ed aprire delle vie che permettono di allontanarsene.

Gli autori del libro, come ho già detto compagni di strada di Carla Pasquinelli, non si fermano a rivolgerle un coinvolgente omaggio, ma riprendono e discutono approfonditamente i temi che ella ha affrontato e ricostruiscono con altrettanta attenzione il clima, spesso turbolento e conflittuale, nel quale si sviluppava la discussione. La ragazza Carla – così la chiama Gabriella

Bonacchi riprendendo il titolo del bel poemetto di Elio Vittorini –, non si sottraeva, anche quando sarebbe stato più comodo assumere una posizione neutrale “da studiosa”, e specialmente se le questioni in campo toccavano direttamente la sua sensibilità. Torniamo qui alle tematiche femminili e femministe che l’hanno vista impegnata in prima linea; e ancora, sulla scorta del contributo di Pietro Angelini, veniamo alla lettura che ha proposto di *La fine del mondo*, mostrando come l’ethos del trascendimento non sia una caduta nella trappola crociana, ma sia costitutivo, con il concetto di appaesamento, dell’idea di cultura di de Martino; e ancora a Bataille, al dono intransitivo, alla reciprocità, allo scambio delle donne, alla vertigine dell’ordine, all’amicizia. Già, l’amicizia: i curatori hanno voluto completare il volume con una appendice che raccoglie due scritti di Carla Pasquinelli, una recensione a *Cultura egemonica e culture subalterne* e l’articolo bellissimo, apparso su «il manifesto» nel 1990 *Amicizie. Paul Nizan e Jean Paul Sartre*, che chiude la serie dei testi, prima della sua bibliografia essenziale. Non so se per l’influenza morale di quest’ultimo scritto sugli autori, o per le suggestioni che attiva nel lettore, ma quasi tutti i saggi presenti nella raccolta, al di là dei contenuti critici, costituiscono altrettanti trattati sull’amicizia. Pasquinelli non ha una carattere facile, Clemente ne ricorda la propensione alla leadership e la tenuta nei conflitti accademici, Angelini non inserisce la pazienza tra le sue virtù, ma nelle contrapposizioni si può essere onesti e il valore delle relazioni si misura sulla volontà di costruirle, sul riconoscimento del valore degli altri e sulle cose da fare, tutti tratti che decisamente le appartengono. Attiva organizzatrice culturale, rigorosa e attenta guida dei suoi allievi, aperta alle intuizioni e alle vie da intraprendere, Carla Pasquinelli con il tempo lima qualche asperità, cede più

facilmente, si direbbe, ai “peccati di amicizia”. Peccati non completamente consumati, qualche volta: «Non ho mai ballato con Carla,» rivela Iain Chambers, «ma penso che non sarebbe difficile trovare un ritmo comune» (p. 80). Per coloro che, come me, non sanno ballare e non hanno avuto la ventura di conoscere personalmente Carla Pasquinelli restano la mediazione di una scrittura di non comune valore, densa di un retroterra scientifico e letterario amplissimo, e lo sviluppo di un pensiero originale elaborato sulle questioni di volta in volta attuali, immerso nel dibattito politico-culturale, la lezione di una antropologia innervata dalla filosofia alle cui istanze dona corpo e concretezza. [*Eugenio Imbriani*]

Alessandro Baricco, *The game*, Torino, Einaudi Stile libero, 2018.

Circa dieci anni dopo il fortunato “I barbari”, Baricco torna a riflettere sulla tipologia di umani la cui diversità pareva favorire una mutazione e la generazione di una civiltà nuova. Una “umanità aumentata”, in grado di produrre una rivoluzione di cui non sono chiari i movimenti e il senso delle sue mosse. Per seguirli appronta anche delle mappe, peraltro rappresentate graficamente in maniera chiara ed efficace.

L'A. parte dalla premessa che la rivoluzione digitale sia solo l'effetto di una rivoluzione mentale che ha provocato un vero e proprio sisma. I cui movimenti cerca di capire partendo dal noto videogioco *Space invaders*, che produce una mutazione di consistenza dell'esperienza in cui il corpo, i gesti, diventano leggeri, veloci, sintetici. E continua rilevando gli eventi più importanti, a partire dagli inizi degli anni '80, suddividendoli poi in tre periodi (epoche).

La prima, quella classica, è caratterizzata dall'avvento del *Web* che, attraverso il sistema dei *link*, permette di muoversi in una ragnatela in cui qualsiasi tipo di documento è a portata di mano. Un sistema di realtà “a doppia forza motrice”, in cui decade la distinzione tra mondo reale e mondo virtuale. Infatti l'uno e l'altro, fondendosi in un movimento unico, generano la realtà e producono esperienza. La tendenza a saltare le mediazioni e a cercare una presa diretta sul mondo genera il tramonto di tutte le vecchie *élite*, cui si era soliti riconoscere competenze, autorità e potere. Si tratta di una delle tesi (25) che Baricco riporta e annota a conclusione del libro. Forse la principale, tanto che lo stesso autore apre un dibattito sul tema, l'11/01/19, sul quotidiano “La Repubblica”, con un articolo dal titolo “E ora le *élite* si mettano in gioco”.

Il *Web* offre agli umani una versione “compressa” del mondo, alterandone in modo irreversibile il *format*. E le macchine smettono di essere mediazioni diventando articolazioni dello stare al mondo degli umani. “Si intravede l'alba di una civiltà”, secondo Baricco, inaugurata dai padri della insurrezione digitale. Che, pur non avendo un preciso progetto, conoscevano una “linea di fuga dal disastro”. Una civiltà, perciò, con una sua direzione e una sua logica. E un senso che si può sintetizzare nella fusione di uomo e macchina.

La seconda epoca, quella della “colonizzazione”, ha inizio nel 1999 e vede, in sequenza, la nascita di *Napster*, *Wikipedia*, *Linkedin*, *Facebook*, *YouTube*, *Twitter*. Una “insurrezione digitale” che ambiva a trasformare l'esperienza in un gioco piacevole e confortevole. Il mondo e il cosiddetto “oltremondo” entrano in connessione, in un rapporto in cui il secondo “colonizza” il primo. Facendo salire in superficie il nocciolo dell'esperienza che, nella cultura novecentesca, era sepolto in profondità, e perciò raggiungibile solo con fatica e con l'aiuto di qualche “sacerdote” (maestri, intellettuali: insomma l'*élite*).

Ma la post-esperienza del *Game* non è affatto semplice e agevole. Al contrario, è “squarcio, esplorazione, perdita di controllo, dispersione”. Un movimento che destabilizza il mondo e genera smarrimento e perdita di controllo. Non tutti i giocatori sono però uguali davanti al *Game*, e quelli più bravi diventano la nuova *élite*.

L'ultima epoca (che Baricco fa partire dal 2008, anno in cui avviene il fallimento della Lehman Brothers che segna l'inizio di una grossa crisi economica) è anche quella in cui nel *Game* si afferma un individualismo di massa. Il *Web* favorisce una redistribuzione delle possibilità – che è anche, in qualche modo, una redistribuzione del potere – che spinge a saltare le

mediazioni e a disinnescare le *élite*. Come evidenziano le vicende politiche degli ultimi anni, non solo italiane.

Ma l'individualismo, secondo Baricco, è sempre una postura “contro”, che cammina in solitudine e controsenso. Ed è forte il rischio che, se in qualche passaggio prevale la pancia del *Game*, siano possibili sbandamenti che favoriscono l'affermarsi dei populismi di destra. Importante, perciò, che crescano nuove *élite* intellettuali capaci di tradurre il sapere in “un sapere diverso, fondato sulla superficie, sull'individualità di massa, sul movimento e sulla leggerezza”.

Per Baricco occorre affidarsi alle intelligenze figlie del *Game*, riacquistare fiducia nella cultura e investire sull'educazione. Ritene il *Game* una grande *chance* di cambiamento e, perciò, ognuno di noi è chiamato a partecipare lasciando, comunque, che i più veloci vadano avanti nella creazione del futuro. Occorre, però, spegnere ogni tanto i nostri *device*, respirare, camminare, leggere libri. Perché i libri ci permettono di non perderci, essendo lenti, silenziosi, lineari. E ci aiutano a costruire un umanesimo contemporaneo in grado di colmare un ritardo e raggiungere il *Game*. [Gabriele Arnesano]

Intrecciando vite al centro. La Scuola di Scuola Estiva di Storia delle Tradizioni Popolari a Tricase, nel Salento (14-21 luglio 2019).

Quando mi è stato chiesto di scrivere una recensione della Scuola Estiva di Storia delle Tradizioni Popolari dell'Associazione Liquilab di Tricase (Lecce) sono stata stuzzicata dal nome della rubrica, “*Il centro in periferia*”, perché faceva eco con riflessioni su contesti lontani e differenti (Dolomiti) dove sto attualmente facendo ricerca sul campo.

In che modo quindi la mia esperienza in Salento è in relazione con i concetti di “centro” e “periferia” e che valore attribuire loro in questo contesto?

Ho conosciuto Liquilab e la Scuola tramite i *social* un paio d'anni fa e la tematica di quest'anno, *Cantastorie nel Capo di Leuca. Viaggiando tra Mediterraneo, Balcani, Africa* (14-21 luglio 2019) mi ha catturata per l'intreccio di narrazioni arte e territorio, un *mix* ghiotto per la mia formazione e i miei interessi.

Ho deciso così di ritagliarmi questa settimana in Salento, che prevedeva l'incontro con delegazioni di diverse tradizioni di cantastorie musicali e performative, italiane e non.

E' stata un'esperienza assolutamente intensa e densa di stimoli, visioni, sensazioni ed emozioni, ma soprattutto relazioni. “Un bagno di umanità e comunità”.

La mattina si teneva una residenza antropologico-artistica durante la quale abbiamo lavorato in gruppo partendo da una canzone di cantastorie di tradizione siciliana, sviscerandone prima tematiche e risonanze emotive e poi -stimolati da Anna Cinzia, cantante e danzatrice tradizionale, qui nel ruolo di facilitatrice artistica- abbiamo operato a un livello meno “logico” e più intuitivo, emotivo e allegorico per diventare noi cantastorie e creare una rappresentazione delle vicende della

canzone. Ognuno di noi apportava un contributo a seconda della sua percezione, sensibilità e preferenza espressiva: canto, suoni, performance corporee e rappresentazione visiva si sono intrecciati e sono confluiti nello spettacolo dell'ultima sera, arricchito anche dalle esecuzioni di Zam, *griot* e polistrumentista del Mali, e di Lorenzo, rapper salentino, cantastorie moderno.

Se la restituzione al pubblico nella cornice intima di Piazzetta Abate è stata emozionante, ancor più significativo è stato il processo che ci ha portato a partorire lo spettacolo come gruppo, portandoci ad ascoltare dentro e fuori di noi, a tenerci per mano, a creare qualcosa insieme mettendo in gioco limiti e attitudini. Si percepiva la volontà di esserci, di rimanere aperti e accoglienti, di compiere un passo dopo l'altro, tessendo insieme trame nuove e uniche.

Ogni giorno era poi un viaggio conoscitivo e immersivo in una terra e in una narrazione musicale differente.

Il pomeriggio era la volta di workshop e incontri con gli ospiti, che si raccontavano dando anche un inquadramento storico e antropologico degli spettacoli in cui ci saremmo immersi la sera (dopo una cena a base di ricette della tradizione).

Abbiamo ballato ai ritmi travolgenti del folk rumeno, ascoltato le parole segrete del tamburo parlante malese, ci hanno deliziato le melodie dell'arpa/voce lucana.

Qualche riga in più la spenderò per i *tenores* Murales di Orgosolo (Nuoro), un'esperienza quasi mistica per la sottoscritta, soprattutto le esibizioni estemporanee a cui ho assistito. I quattro tenori si guardano attorno, trovano “con occhio clinico” il punto della stanza dove posizionarsi perché “vedono” dove il suono avrà migliore risonanza, si accordano. Sono vicini, attaccati, si tengono abbracciati. Non potrebbe essere altrimenti, perché si

devono sentire e non solo con le orecchie, l'unione e l'armonia perfetta delle loro voci passa anche tramite la vibrazione, la vicinanza fisica. Le esecuzioni hanno un canovaccio base, ma variano sempre in relazione a molti fattori (ambiente, voci, stato d'animo) e per creare un unicum e fondersi quell'abbraccio è fondamentale.

Credo di aver capito il significato incarnato di “*approccio amico ed etico*” quando ho visto le espressioni interdette dei *tenores* alla proposta di un tecnico del suono di fare una registrazione professionale in studio a tracce separate con loro in stanze diverse. L'esperto, seppur molto preparato, non considerava il *plusvalore* fondamentale dello stare raccolti a semicerchio, dal punto di vista sonoro, emotivo, empatico.

I testi, lungi dall'essere reperti arcaici, sono attuali poesie di protesta, lotta sociale e politica e trattano temi come l'emigrazione giovanile e l'amore per la terra.

I quattro iniziano a cantare. Etereo, ieratico, grave, il suono ci permea. Chiudiamo gli occhi e ci ritroviamo nel blu e bianco di cieli saturi, di pietra e vento, greggi di pecore. Queste polifonie rievocano suoni e rumori dell'ambiente pastorale, accompagnandoci in un viaggio sonoro nel paesaggio sardo.

Di sapore completamente differente, spuntavano poi ogni giorno musiche della tradizione pugliese. Polifonie eseguite da voci femminili riecheggiano nelle *strittule* e nelle piazze e raccontano la terra, il tabacco, l'emarginazione, la solidarietà. Il *tambureddu*, suonato da bambini, bambine, giovani, meno giovani, continua a fare da padrone di casa e al suo ritmo ossessivo stare fermi e impassibili è davvero difficile.

Se la musica, in tutte le sue forme, è stato l'elemento portante della settimana di Scuola, l'*humus* su cui si innesta questa esperienza è “l'abbraccio” della comunità di Tricase.

Liquilab costituisce un'incredibile officina di comunità per questa cittadina.

Gli spazi dell'associazione sono in completa osmosi con la piazza e con il paese. Le porte sono sempre aperte e ci giungono ospiti, amici, simpatizzanti, corsisti, curiosi.

In piazza si balla, si suona, si intrecciano ceste con il maestro Totò, ci si riposa all'ombra. Semplicemente, *si sta*.

Liquilab con i suoi numerosi progetti distilla saperi, memorie, voci, crea reti di relazioni e -attraverso la riscoperta, la valorizzazione e la condivisione - la comunità si ri-genera.

Vengo da un contesto, quello veneto, in cui gli spazi pubblici spesso hanno perso funzionalità sociale, fagocitata dai paradisi privati. Parchi e piazze vengono *attraversate*, ma è raro che qualcuno ci si fermi, le viva. A volte si caratterizzano come *ethnoscapes*.

Sempre in Veneto, tra le montagne bellunesi, sto facendo ricerca su un borgo scomparso (nella sua conformazione originale) a seguito della creazione di un invaso idroelettrico e poi riedificato in maniera diffusa e casuale, senza piani né progetti.

Un'intervistata un giorno mi ha detto “Siamo periferia” riferendosi al diradamento della fitta trama di reti e scambi sociali, economici, politici a seguito dello sgretolamento - fisico e simbolico - del vecchio borgo.

Si fa quindi riferimento a una concezione relazionale di centro e periferia, dove l'aspetto che viene a mancare e percepito come più grave è sicuramente quello comunitario: il non incontrarsi più nella piazza fuori di casa, lo sfilacciarsi delle reti di mutuo aiuto tra le famiglie, la mancanza di punti di riferimento e aggregazione.

Spesso gli abitanti mi raccontano delle serate sulle panchine con le fisarmoniche, dell'incontrarsi attorno alla vecchia fontana e di tutte quelle pratiche quotidiane che, nel loro piccolo, li facevano sentire “al centro” di una comunità coesa. Io, di un'altra generazione e della pianura dei distretti industriali, potevo solo immaginare quella sensazione.

Credo, dopo questa settimana, di poter capire un po' meglio il velo di malinconia e amarezza negli occhi dei miei informatori quando mi parlano di come le loro vite e i loro luoghi si siano trasformati e siano *diventati periferia*. [Maria Conte]